

Venezia - Cattelan, Cucchi e Spalletti i tre artisti che rappresentano l'Italia

Nella galassia della Biennale

Altre mostre a Palazzo Fortuny e al Correr

A Venezia, la presenza della Biennale d'arte è un modo importante per riflettere sulle variazioni del linguaggio delle arti visive e plastiche, sul rapporto fra la contemporaneità e una città-monumento (che qualcuno potrebbe semplicisticamente identificare come un reperto del passato o come uno specchio incantatore per turisti). Fra tutte le difficoltà che la salvaguardia di Venezia vive quotidianamente, la convergenza di esposizioni e manifestazioni d'arte che vivono della contemporaneità e di un recente passato, è un potente ausilio per ringiovanire la magia e l'esperienza di un percorso veneziano. Così si presenta anche l'edizione 1997 della Biennale, curata da Germano Celant - affermato critico d'arte - (fino al 12 novembre, catalogo generale pubblicato da Electa); i punti forti del discorso vertono sulla centralità del tempo: intitolare la rassegna al "Futuro Presente Passato" amplifica, nel rovesciamento delle prospettive usuali, il ruolo riflessivo dell'arte e degli artisti nella società e nella cultura d'oggi. Nella stessa maniera, quelle manifestazioni di pensiero e di attività sensibile artistica che si raccolgono nel Padiglione Italia ai Giardini di Castello, nella lunga affascinante infilata delle Corriere dell'Arsenale e nei Padiglioni nazionali forniscono un quadro selettivo sul ruolo dell'arte contemporanea. Da quelle sale emergono le sollecitazioni a cogliere il disagio delle civiltà, le correlazioni fra arte e cultura, le meditazioni sulla forma e le realtà delle cose, gli interrogativi inquietanti oppure pacificanti sulla percezione del mondo. E la sperimentazione di linguaggi e materie viaggia all'interno di questa galassia - come la definisce Germano Celant - fatta di stelle dalla varia luminosità apparente. E' ancora un ragionamento sul tempo, il tempo dell'artista e il tempo dell'osservazione raccolta, che si incrociano nella dimensione di un evento come la Biennale, anch'essa fornita di un proprio orizzonte spaziale e temporale.

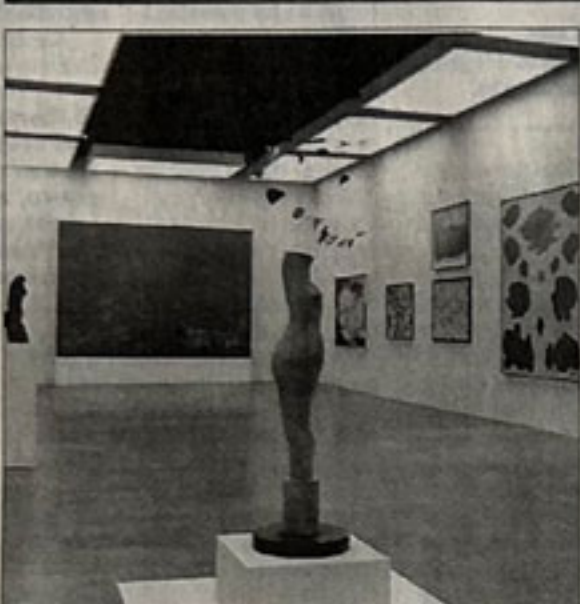
La galassia si fa esplorare, nel Padiglione Italia che raccoglie in molti casi con opere appositamente concepite per la Biennale - in maniera divertita gli esperimenti di artisti del panorama internazionale, che confermano i propri linguaggi e le proprie predilezioni. Così ci si aggira nelle sale affidate alla fattiva collaborazione dei tre artisti che rappresentano l'Italia (un fatto del tutto inconsueto): Cattelan, Cucchi, Spalletti intersecano gli spazi con grandi allestimenti, mimano pareti su cui attendono quadri giocati sulle omogeneità di colori, ricorrono all'artificio dell'arte con le sembianze di piccioni aggrappati alle trabeazioni, con una ricerca dilatata a tutto campo delle sensazioni visivo-tattili.

Nell'ambito dell'esposizione tematica ("Futuro, Presente, Passato"), ancora il padiglione Italia offre una sintomatica immersione nell'interdimensionalità: sala per sala, il percorso è parcellizzato dalla struttura ottocentesca del Padiglione, l'incontro con gli oggetti dell'arte procede per spezzoni, per folgoranti aperture che coinvolgono lo spazio e l'osservatore, introducendo punti forti dell'espressione.

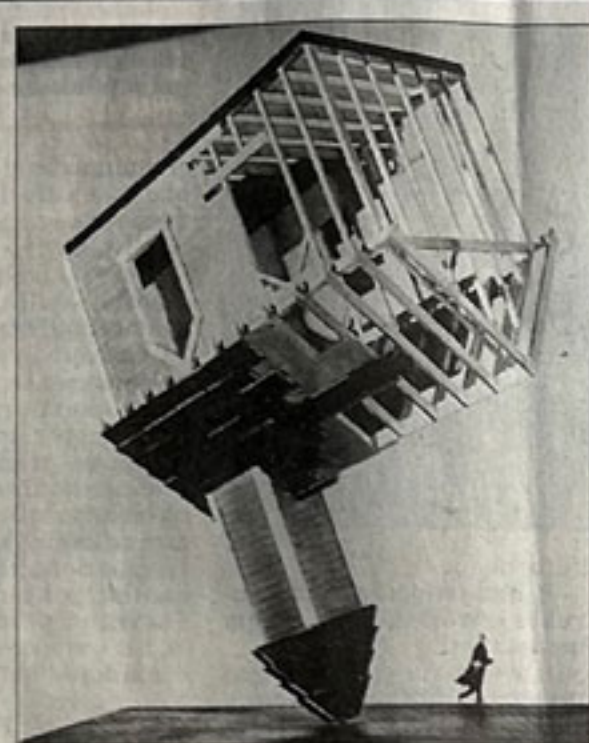
Le strutture installazioni di Mario Merz sono tese nella sottile discrepanza fra i filiformi tubi metallici che rendono evidente la geometria di una semisfera e l'identità di una capanna-mondo che si chiude e si apre nella permeabilità più larga.

Le grandi opere di Emilio Vedova (cui è attribuito un Leone d'oro alla "carriera", come anche ad Agnes Martin) si collocano in uno spazio vuoto, grandi dischi metallici sostenuti da appoggi, spessi dischi e lastre che si addossano alle pareti in un movimento che viene soltanto suggerito. Jim Dine fa dialogare quadri alle pareti - con raffigurazioni ironiche disneyane - con un grande carro su cui sfilano, come in un corteo assurdo, personaggi in posa sulica. Rebecca Horn accoglie in un "Concerto dei sospiri" (1997) le voci segrete di materiali (legno, detriti, tubi di rame, materiale elettronico...) che possiamo immaginare fossero un tempo riuniti in un medesimo organismo edilizio.

I vasti accordi tonali (blu, rosso, giallo, verde) dei singoli piccoli quadri di Gerhard Richter (prelato per il Premio Internazionale della Biennale, con Marina Abramovic) si collegano alle composizioni astratte di Edward Ruschko; le cornici vuote di Michael Heizer stagliano un duro metallo ossidato sulle pareti; le composizioni di Tony Cragg simulano in nette volumetrie materiche e oggetti con innumerevoli tasselli (in termoplastiche, fibre vetrose...) mentre Bertrand Lavier ripropone una variazione



Sopra: sala dell'esposizione "Officina del contemporaneo"



Dall'alto, Mario Merz: "Senza titolo"; Denis Oppenheim "Congegno per stradicare il male"; Rebecca Horn: "Concerto di sospiri".

dai suoi oggetti quotidiani (un Caterpillar prende il posto di estintore e auto...) trattati e nobilitati dallo spirito artistico. Anselm Kiefer - cui è dedicata un'entusiasta esposizione a Palazzo Correr, catalogo Charta - propone le sue meditazioni filosofiche con un grande muro ("La tua e la mia età e l'età del mondo") dettagliato di spessori intonacati e graffiati. La mostra a Palazzo Correr ripercorre meglio le profondità terrestri e magmatiche di questo artista che guarda ad un improbabile dialogo fra "Cielo e Terra", con gli impasti umidi o bruciati delle materie umili nei suoi grandi quadri (fino al 9 novembre). L'esposizione delle opere di Kiefer fa parte di un progetto complessivo organizzato dal Comune di Venezia (e patrocinato dalla stessa Biennale), che allarga a vera indagine il rapporto con il multipolare fare artistico odierno. "Veneziacontemporaneo" perciò propone il necessario approfondimento sulle opere d'arte di grandi artisti contemporanei (Anselm Kiefer) e getta uno sguardo affascinante sulle installazioni di Denis Oppenheim - che atterra un grande capannone industriale nella zona di Marghera, popolandolo di oggetti d'arte. Oppenheim lavora sulla molteplicità degli approcci, fra l'arte che coinvolge il territorio e il gusto del particolare. Le variazioni di scala abbondano (segmenti di oggetti ingranditi, il reticolo metallico di una poltrona raddoppiata, grandi mani monumentali...), le inversioni di senso producono instabilità e turbamento (la grande casa rovesciata incombe sugli ignari visitatori), un "compleanno" assume un'andatura funerea...; l'osservazione si posa su ogni fatto e oggetto estraendone senso, virtù o difficoltà morale.

Nello stesso progetto di "Veneziacontemporaneo", lo sguardo interrogativo si rivolge alle molte facce della città odierna: nel medesimo luogo dell'industria, l'installazione forata della terraferma veneziana a Porto Marghera, si presenta un'intensa campagna di documentazione fotografica, "Venezia e trasformazione nella città contemporanea" (catalogo Charta). Quindici fotografi, da Gabriele Basilico a Mimmo Jodice, si esercitano ad un confronto fra vita e abbandono nel dominio della tecnica e dell'industria. Il porto, le distese enormi degli impianti petrolchimici, le minuzie portate in primo piano (rotaie e fili d'erba, scheletri alberi troppo potati, travi metalliche arrugginite, calcostrozzi porosi), gli edifici in disuso, le grandi forme scultoree delle gru o dei carri-ponte si elencano in una sistematica galleria della metamorfosi urbana, in scene raramente illuminate dal sole e dalla speranza.

E lo sguardo storico potrà trovare motivo di utile impegno nella bella esposizione che a Palazzo Fortuny ci mette direttamente in correlazione con la stimolante vicinanza degli anni Cinquanta: Venezia - la Biennale e le mostre che si organizzavano attorno a quelle manifestazioni - poteva certo definirsi una delle "Officine del contemporaneo" (fino al 9 novembre, con un catalogo assai interessante, ed. Charta).

Nella grande sala al primo pia-

vive nelle fotografie raccolte in grossi album a disposizione dei visitatori su un elegante tavolo. Con uno sguardo ancora pieno delle opere d'arte, si rimane intensamente colpiti dalla realtà trasmessa nelle immagini che parlano di personaggi (da Le Corbusier a un Mirò, che sfama i piccioni in Piazza San Marco, da De Chirico a un Dalì in gondola, da Henry Moore a Jean Arp, che occhieggia attraverso una sua statua) e di un tempo appena trascorso della nostra contemporaneità.

Francesco Paggiari

In mostra opere di Asveri, Barber, Bargoni, Fiannacca, Giani e Vescovi

Sei artisti a Castellarquato

L'arte contemporanea interpretata da un gruppo di pittori che traggono ispirazione dal nostro territorio - Tre sedi espositive

Pittura a Castellarquato è la prima di una serie di iniziative che intendono sviluppare in tempi e modi appropriati, l'idea di fare del borgo medioevale un luogo che raccolga testimonianze dell'arte contemporanea interpretata da artisti che traggono ispirazione in particolare dal nostro territorio.

La mostra, organizzata dall'Arci con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura del Comune di Castellarquato, si articola in tre sedi: il Palazzo del Podestà (della fine del XII secolo), la sede del Museo geologico (il cinquecentesco Ospitale Santo Spirito) e lo spazio Arci nei pressi dell'ingresso alla parte medioevale del cosiddetto "volone". Questa distribuzione permette di seguire an-

che un suggestivo percorso che dal borgo basso porta alla piazza monumentale, sviluppando un percorso artistico e della "memoria" stimolante nel quale i trasferimenti da una sede all'altra possono offrire l'occasione per riflessioni sui luoghi e sulle opere esposte.

Ad ogni tempo la sua arte, ad ogni arte la sua libertà diceva Gustav Klimt ed i sei artisti che partecipano alla rassegna, Gianfranco Asveri, Wilfried Barber, Giancarlo Bargoni, Luciano Fiannacca, Mario Giani e Albino Vescovi liberi esprimono la propria artisticità dimostrando come in un luogo profondamente segnato dai caratteri dei suoi tempi, nel caso specifico i secoli XII-XIV, possano trovare posto espressioni artistiche di altre epoche.

Il percorso espositivo inizia con opere su carta esposte nello spazio Arci, carte molto fresche, nelle quali domina il discorso dei cromatismi e che permette di farsi un'idea dei quadri che sarà possibile osservare negli altri due spazi della mostra, la sala auditorio del Museo geologico dove ogni autore ha esposto un'opera di grande formato particolarmente rappresentativa del proprio linguaggio pittorico e le sale del Palazzo del Podestà, cuore della rassegna che è stata curata dal critico cremonese Giuseppe Pannini, a cui si deve anche il catalogo edito da Tiploco.

La pittura per Gianfranco Asveri è ragione di vita, il "medium" privilegiato per comunicare con gli altri. Artista terrano, nasconde una profonda cultura artistica ed una esperta ed abile padronanza dei mezzi pittorici. Nel suo repertorio iconografico segni, simboli densi di significati si manifestano in modo concitato, vivo, talvolta sospeso, ne nasce una materia spessa che obbedisce ad impulsi irresistibili.

Wilfried Barber dal 1981 ha lasciato Colonia per vivere a stretto contatto con la natura fra le colline di Bacedasco. Gli schemi compositivi geometrici e le rigidità mentali che domi-



Sopra, Asveri: "Incontro senza motivi"; a destra, Fiannacca: "Only Black"; a sinistra, Barber: "Kenotaph"; a destra, Giani: "Spleen"



Sopra, Bargoni: "Zonale"; a destra, Vescovi: "Azione e reazione"

navano nella precedente produzione tedesca a contatto con la luce tersa e luminosa della Valdarda si sono ammorbiditi stemperandosi in una conduzione pittorica sempre più libera, sciolta e febbrilmente emozionale.

In tutto il suo percorso pittorico Giancarlo Bargoni ha anteposto la complessità del colore alla originalità del linguaggio come valore assoluto. Nella sua coerenza d'impegno artisti-

lore e della gioia, della disperazione e della speranza. Sempre poi riesce a far trasparire nella figura di Cristo, a volte reso con un tratto essenziale di assoluta modernità, la duplice natura di uomo e di Dio, in una sacralità che emerge dalla sua stessa natura umana.

Per giungere a simili vette di spiritualità senza eccedere nella scenografia teatrale di tanti pittori del suo tempo, bisognava essere veramente artisti di impronta superiore. E questa qualità di Rembrandt si evince proprio dal suo impegno di incisore, con una ricerca tecnica sempre volta alla resa migliore, anche a dispetto della possibilità di ottenere molte copie da una sola lastra; non per nulla alcune sue opere furono rifiutate dagli stessi mercanti di stampe perché eseguite con la "punta secca", poco adatta a numerose riproduzioni.

Ma Rembrandt era fatto così, e sapeva di essere veramente un grande; tanto che, come i maestri del Rinascimento italiano di cui si sentiva l'erede spirituale, si faceva chiamare solo col nome di battesimo.

Per intero il suo nome era infatti Rembrandt Harmenszoon van Rijn, morto ad Amsterdam nel 1669 a 63 anni dopo un'intensa vita illuminata dal più alto spirito dell'arte.

Gian Vincenzo Omodei Zorini

Incisioni di Rembrandt

Lugano, Museo cantonale d'arte moderna

Fino al 16 novembre



Sopra, Bargoni: "Zonale"; a destra, Vescovi: "Azione e reazione"

La ricerca artistica attuale di Luciano Fiannacca è basata essenzialmente sul contrasto di rapporti che scaturisce tra segno-gesto, con lo spazio superficiale della tela. Un processo mediato dal pensiero che genera, attraverso l'uso del colore stesso, energeticamente, con la spatola sulla tela, una fascia-banda che diviene modulo formale espressivo principio dell'opera.

Le tele di Mario Giani sono pervase da un silenzio magico che evidenzia una dimensione spazio-temporale dilatata. Sono opere vissute interiormente dall'artista che hanno una gestazione ed una realizzazione lente. Percettivamente sono forme che fluiscono nel tempo, mosse da un'aria diffusa e lieve, uno stato di perenne sospensione tra la forma e l'istante che l'ha generata.

Albino Vescovi ci conduce con le vibranti visioni notturne verso la sfera del profondo. Nei suoi lavori le forme generate da un grafismo insistente e filiforme palpitano e affondano nelle relate superfici cromatiche, in uno spazio buio ed irreali. Le sue opere manifestano una luce che è ricerca di una centralità trascendente che è anche ricerca dell'"anima" della pittura.

L'iniziativa di un gruppo di artisti che a Castellarquato o nei pressi sono nati o vivono - ha sottolineato il direttore della galleria Fucini Oddi, professor Stefano Fucini - appare quanto mai opportuna, perché finalizzata ad un approfondimento, mossa da intenti non superficiali e banalmente promozionali. Questa è la via da percorrere, che non è per niente costruita sulla chiusura, che davvero non esclude gli scambi: anzi è aperta al confronto e al dibattito. Del resto la posta in gioco è alta, perché il destino dell'arte (e quello delle nuove generazioni) si gioca partendo dal basso, dal desiderio di non dare nulla per acquisito, dalla voglia di credere profondamente in qualcosa.

La mostra resterà aperta fino al 12 ottobre nelle tre sedi (Palazzo del Podestà, Museo geologico, Spazio Arci). Dal martedì al sabato 15-18.30; domenica 10-12 / 15-18.30. Su Internet: www.e-lisa.it/pittura/castellarquato

Carlo Franco

Esposte a Lugano cento incisioni dell'artista olandese. Una rara occasione per incontrarsi con il lavoro di un genio

Ritratti, paesaggi e soggetti biblici di Rembrandt

Capolavori densi di emozioni, di superiore equilibrio - Una grande cura del dettaglio

LUGANO - Una mostra di Rembrandt è sempre un avvenimento eccezionale, pur se si tratta di un'esposizione delle sue opere incise (centocinquante circa trecento dell'intero corpus) come quella allestita presso il Museo Cantonale d'Arte Moderna di Lugano che, fino al prossimo 16 novembre, offre agli appassionati la rara occasione per incontrarsi col lavoro di un genio.

La rassegna, per la prima volta esposta nel suo insieme, rappresenta la raccolta delle incisioni rembrandtiane del Cabinet Cantonal des Estampes di Vevey, dove sono custodite le collezioni donate da tre diversi personaggi che, tra Ottocento e Novecento, riunirono questo raro materiale con diversi intenti e differenti sensibilità, contribuendo però a costituire un completo mosaico della varia produzione del maestro olandese.

Erano costoro un pastore della Chiesa riformata, William Cuendet, un illustre clinico chirurgo, Pierre Decker, e un artista incisore, Alexi Forel, particolarmente attratto da una delle maggiori figure dedite alla sua attività.

Dall'insieme delle tre collezioni, studiate attentamente da Nicole Minder conservatrice del Cabinet di Vevey e curatrice della mostra e del relativo catalogo (in francese), con la collaborazione di Marco Franciolli per l'allestimento, si scopre l'affascinante mondo del Rembrandt incisore con i suoi interessi per la figura umana, per il paesaggio, per la composizione narrativa di ar-



Rembrandt: "Autoritratto con Saskia" (1636)

gomento sacro. Vi sono dunque almeno due possibilità di approccio ad una mostra come questa: quella dello studioso e quella del semplice "curioso" animato da interessi di cultura.

Lo studioso di stampe, colui che visita le rassegne dei grandi artisti dell'incisione armato di potente lente e con la memoria bene allenata quanto alle successive impressioni della stessa lastra, può soddisfare le sue esigenze con la possibilità

di osservare tavole impresse direttamente dall'autore e confrontare i diversi momenti creativi percepiscono le minute variazioni di volta in volta apportate o per la scelta della carta o per la forza del torchio o per la densità degli inchiostri. Senza poi dire dei confronti con gli imitatori e i falsari.

Il visitatore meno specializzato, dal canto suo, partecipa forse con maggiore emozione all'evolversi dell'opera di Rem-

brandt, iniziando col conoscerlo direttamente nei numerosi autoritratti che via via ce ne rendono il volto galo, stupito o meditativo e ne descrivono, attraverso l'abbigliamento e gli atteggiamenti, la continua ascesa sociale (almeno fino a un certo periodo della sua vita, prima di un repentino tracollo economico).

Insieme a se stesso, l'artista olandese più volte ritratto nella moglie Saskia e altri amici o committenti, soffermandosi con cura nel dettaglio, in una ricerca di tonalità del bianco e nero sempre volta al miglior rendimento.

Tra le figure spiccano alcuni nudi femminili (fra l'altro è da notare che provengono dalla raccolta del pastore Cuendet), soggetti profani di certo a quei tempi non molto frequenti.

Negli accurati paesaggi della campagna fiamminga Rembrandt guardò la natura con rispetto, inserendovi molto raramente l'uomo (raffinatissimo l'abbozzo di un pescatore sull'orlo di un laghetto abitato da cigni) e le sue abitazioni, viste quasi come parti complementari all'ambiente.

Ma il Rembrandt incisore più conosciuto è quello delle scene religiose del Vecchio e del Nuovo Testamento, alcune delle quali (come quella dell'angelo che lascia Tobia) eseguite anche in pittura.

Certamente, nelle composizioni, nelle figure e nelle intensità del chiaroscuro, l'autore riesce a rendere con grande forza le atmosfere di volta in volta del dramma e della festa, della vita e della morte, del do-